

Sono passati cinquant'anni dalla prima edizione di *Lettera a una professoressa*. Proviamo a liberarla da due modi di leggerla. Il primo: che riguardi unicamente le scuole in cui si incontrano professori e professoresse, escludendo chi ha responsabilità educative senza essere professore o professoressa. Il secondo, conseguente al primo: che sia un documento d'accusa nei confronti di una scuola che esclude.

La "Lettera" non è solo per una professoressa.

Andrea Canevaro, docente emerito dell'Università di Bologna

La *Lettera* è una proposta che dovrebbe interessare tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti, a vari titoli, nell'educazione di chi cresce. Ricordiamo che la *Lettera* inizia dicendo che ci sono bambini, anzi ragazzi, come Gianni, che vivono la timidezza indotta da chi li fa sentire inferiori. "Strisciavo alle pareti per non essere visto"¹ Perché vengono da famiglie contadine o operaie. A Barbiana i Gianni non vengono compatiti e scusati. Lavorano dal mattino presto alla sera tardi. Devono imparare. Senza sconti. Evitando le proposte di Barbiana e della *Lettera*, forse oggi vorremmo che i timidi avessero una diagnosi che permettesse di avere il "sostegno".

Questa proposta riguarda le radici di chi cresce. Non possiamo trascurarle. Un essere umano ha vissuto un certo tempo nel ventre di un altro essere umano, che gli ha fornito cibo già adattato ai suoi bisogni. Venendo al mondo, quell'essere umano sarà protetto per un certo tempo ma sfumando la protezione e permettendogli di sperimentare scelte. Ha bisogno di imparare. Non una lezione. Deve imparare a muoversi, a incontrare gli altri, a capirne i diversi caratteri, a mangiare, a tenersi pulito. E altre cose. Tutte collegate al contesto in cui cresce ma in cui non deve rimanere prigioniero come in una trappola.

1. Scuola di Barbiana, *Lettera a una professoressa*, pag 9, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1977.



La *Lettera* ci dice che bisogna tener conto dei contesti, non per chiudere ciascuno nel suo, ma perché possa sviluppare radici che permettano di conoscere altri contesti senza sentirsi spaesati o umiliati.

Ricordiamo che il maestro don Lorenzo chiede ai suoi allievi non tanto di farsi capire da lui quanto di imparare ad esprimersi per altri, e quindi ha un ascolto che a volte deve diventare non ascolto: “Non ti capisco se non ti spieghi bene”. È esigente. Prima di tutto con sé stesso. Deve rispettare, nella sua fatica di educatore, le fabbriche e i campi che sono nelle vite di cui ha responsabilità, perché crescano e non siano sradicate.

Nel mondo delle tante culture, nel mondo in cui chi cresce entra in una lingua che i suoi nonni probabilmente non conoscono, la proposta della *Lettera* ci sembra di grande valore. Non va annullata nella chiave di lettura della denuncia o della provocazione. La *Lettera* certamente è anche dura nei confronti di chi ritiene di avere la verità nel sangue: “Tutta la vostra cultura è costruita così. Come se il mondo foste voi”².

A Barbiana tutti erano impegnati a conoscere ed a far conoscere. Ciascuno cresceva nel dovere di dare e di avere. E così imparava a vivere insieme. Questo voleva dire portare molta attenzione al linguaggio. Ogni parola contiene sia un significato comune (a un gruppo, a una società, a una comunità), sia un significato simbolico che può essere soggettivo e di un gruppo ristretto. Barbiana non voleva che nessuno sentisse un senso di inferiorità nel proprio uso del linguaggio. Nello stesso tempo, impegnava tutti a non rimanerne prigionieri. Questo era un impegno rigoroso: “dalla mattina presto fino a buio, estate e inverno”³.

L'errore era un'occasione, in questa situazione in cui ciascuno conosceva e faceva conoscere: “Se sbagliavo qualcosa poco male. Era un sollievo per i ragazzi. Si cercava insieme”⁴. Lo scambio di conoscenze – e di ruoli – non era frenato dal timore di fare una brutta figura. Se capitava, rimediavano insieme.

Questo è il nocciolo della proposta della *Lettera*. Lo scambio. Riguarda solo la scuola dalla primaria in su? Non è così. Riguarda tutta la vita, dalla nascita. Chi viene al mondo conosce e fa conoscere. Un genitore conosceva già qualcosa, perché aveva osservato e vissuto l'essere genitore di altri. Ma un figlio che nasce fa conoscere davvero. È appena venuto al mondo e già insegna. Questo scambio può continuare o essere bloccato da chi ritiene che il mondo sia quello che lui, o lei, conosce. E l'altro deve solo impararlo.

La *Lettera* ci dice che dobbiamo riconoscerci, anche da piccoli. Riconoscerci reciprocamente per quello che ciascuno è perché possa diventare capace di crescere nella propria originalità. Tenendo conto delle originalità degli altri. Prendiamo in considerazione un passo della *Lettera* e ricaviamone qualche spunto per chi è piccolo: “Agli esami di ginnastica il professore ci buttò un pallone e ci disse: ‘Giocate a pallacanestro’. Noi non si sapeva. [...] Ognuno di noi era capace di arrampicarsi su una quercia. Lassù lasciare andare le mani e a colpi d'accetta buttar giù un ramo d'un quintale”⁵. Anche lo sviluppo motorio chiede il riconoscimento delle originalità personali. Di cosa può aver bisogno chi sta crescendo?

2. *Op.cit.* pag 13.

3. *Op.cit.* pag 11.

4. *Op.cit.* pag 14.

5. *Op.cit.* pag 29.

È probabile che abbia bisogno di molte cose. Ma ha anche bisogno di capire che non deve aspettarsele tutte come regali dagli altri. Deve imparare a cercare, trovare, scegliere, costruire, chiedere, rifiutare, ...

Proviamo allora a indicare due cose che potrebbero diventare il motore per le tante altre. E che ci sembrano in sintonia con la *Lettera*.

La prima cosa di cui ha bisogno chi cresce è una base sicura⁶ a cui potersi appoggiare. E la seconda è essere stimato o stimata per qualcosa da qualcuno.

Queste che chiamo cose si completano a vicenda. La base sicura è tale anche perché chi cresce viene stimato. E chi viene stimato consolida la sicurezza della base da cui può partire. Perché la base sicura è quella che permette la partenza. Proviamo ad appoggiarci, per alzarci da terra, a una sedia instabile: saremmo in difficoltà.

Una base è sicura se non è troppo limitata. Se una persona adulta ritiene di costituire, da sola, la base per chi sta crescendo, offre una base molto limitata, con il rischio che la costruzione di chi sta crescendo faccia come la torre di cubi dei giochi infantili, e cioè crolli. Una base sicura deve allargarsi.

Don Milani riteneva che fosse ingiustizia far parti uguali fra diversi. E la *Lettera* ci ricorda che davanti a un problema è bene, evitando l'avarizia del ciascuno per sé, "sortirne insieme"⁷.



6. L'espressione *base sicura* nasce dalle due teorie, della mente e dell'attaccamento. Chi è ormai cresciuto è lontano, relativamente, da queste realtà. Chi cresce cerca di avere un punto di riferimento, appunto una *base sicura*. Sicura tanto da, appunto, poterla lasciare per esplorare il mondo, ed essere tranquilli perché la ritroveremo. Chi è cresciuto ha già esplorato, con più o meno successo. Ora deve riordinare le esplorazioni a suo tempo fatte, e cercare di capire se e come ancora utilizzarle. L'espressione fa riferimento a uno studioso della teoria dell'attaccamento: J. Bowlby J., *Una base sicura*, Milano, Raffaello Cortina, 1989.

7. *Op.cit.* pag 14.